

Intervento P. Innocenzo

Sabato scorso abbiamo ricordato l'importanza del Salmo 103/104 che introduce tutti i nostri incontri del sabato. Oggi voglio ricordare l'importanza del *Veni Creator Spiritus*, che è l'Inno che cantiamo all'inizio di questo nostro incontro.

Secondo i Padri della Chiesa la Lectio Divina è una navigazione, viene da molto lontano questa parola "navigazione", sono navigazioni del pensiero di Platone. L'ascolto delle Scritture è una navigazione, ma la nave su cui noi ci troviamo ha bisogno del soffio dello Spirito per potersi mettere in movimento... ed è grazie a questo soffio dello Spirito che noi possiamo inoltrarci in alto mare, e in questo alto mare... gettare le reti.

E le reti sono importanti, perché più a fondo vanno le reti, più hanno possibilità di catturare anche i pesci che devono servire poi per la vita dell'uomo. E questa azione di gettare le reti, ha anche la funzione di scafandro, cioè le reti si gettano in alto mare, più a fondo, possibile per scoprire tutti i tesori nascosti nell'abisso del mare.

Dunque, la nave rimane sulla superficie del mare, ma questo scafandro scende in profondità e scopre cose che ad occhio nudo non si potrebbero vedere senza questo ordigno. Questo scafandro che entra nel mare viene chiamato "allegoria", cioè, uno strumento che ci permette di penetrare l'abisso, dove l'occhio naturale non riesce ad arrivare. Perciò, soprattutto nella scuola Alessandrina, si distingue fra lettera e allegoria. Questa particolare azione, che fanno gli esegeti della scuola alessandrina, si differenzia dagli studiosi appartenenti alla scuola cosiddetta antiochena. La scuola antiochena segue il tragitto della nave e sottolinea il passaggio che fa questa nave, dalle cose antiche alle cose nuove, ed è la cosiddetta lettura tipologica della Scrittura.

Un fatto accaduto nell'antichità diventa typos, modello, abbozzo di un altro fatto, che invece è della nostra realtà storica attuale.

Questo passaggio dal passato al presente si chiama tipologia, che poi ha diverse successioni, ma è sempre sul piano del rispetto della nave che solca la superficie del mare. Mentre gli Alessandrini utilizzano tutte queste conoscenze, ma scendendo in profondità... e la profondità, secondo la tradizione ebraica, permette di scoprire almeno settanta significati diversi di ogni singola parola.

Allora noi invociamo il dono dello Spirito sia perché ci faccia attraversare questo mare della navigazione, ma sia anche perché metta in sintonia lo Spirito che ci è stato dato con la nostra creazione, a immagine somiglianza, con lo Spirito che ha permesso la produzione delle Scritture. E questo è un principio che viene da molto lontano, da Filone Alessandrino, che è contemporaneo di San Paolo, che spiega questo modo particolare di accedere ai testi. Tu riesci a conoscere ciò che il testo ti vuole dire, se tu hai la capacità di sintonizzare il tuo spirito con lo Spirito delle Scritture. Ma questa sintonizzazione avviene con la tecnica letteraria nella lettura delle Scritture, ma con la tecnica di conoscenza dei propri profondi, attraverso la cosiddetta ricerca del tuo essere più profondo. Ricerchi te stesso... e se ricerchi te stesso, ti sintonizzi col significato che per te ha il testo biblico.

Quanti sono i lettori, tanti sono anche i significati, e i significati di ogni lettore possono differenziarsi, perché quando sono piccoli capiscono da piccoli, ma quando sono più grandi capiscono da più grandi. A seconda dalla comprensione poi nasce, ovviamente, la conoscenza della verità, non solo del testo, ma anche di te stesso, illuminato dal testo. C'è una specie di specularità: perché lo specchio riflette te stesso, e tu conosci te stesso grazie allo specchio.

Allora tutto questo è molto importante nella Lectio Divina, ed è altrettanto importante nella collatio che facciamo tra di noi. Se noi siamo docili all'azione dello Spirito e soprattutto facciamo pulizia dentro il nostro cuore, dai nostri preconcetti, predisposizioni, allora la sintonizzazione tra il nostro spirito e lo spirito delle Scritture, finalmente, si realizza e, frutto di questo incontro, è la luce; come il polo positivo e il polo negativo hanno bisogno di incontrarsi per poter produrre la luce, così avviene anche nella Lectio Divina. La tua dimensione più profonda deve raggiungere la profondità delle Scritture, e quando i due si toccano, si avrà la luce. E la luce diventa simultaneamente maggiore conoscenza del testo e maggiore conoscenza di sé stessi, posti di fronte al testo.

Ora, il testo di oggi, lo leggeremo adesso, ha bisogno di questo tipo di introduzione, per capire la differenza che ci può essere, anche all'interno di un'unica persona, tra ciò che poteva capire, quando aveva soltanto la luce degli occhi, e ciò che può capire, quando questa luce degli occhi viene arricchita e trasformata dalla luce della fede. Quindi da una parte c'è certamente la conoscenza che viene attraverso i sensi del corpo, ma dall'altra c'è anche una più profonda conoscenza che viene proprio dal senso illuminato dalla fede.

Vangelo di Marco cap. 10, versetti 46-52

È del tutto ovvio che la Prima Lettura offra la chiave della comprensione della terza Lettura. Supponendo che nella Prima Lettura ci sia una profezia e nella Terza Lettura ci sia la realizzazione di questa profezia. E questo è un modo per capire lo scandaglio. Ci si potrebbe fermare semplicemente alla superficie e accostare i due fatti, ma si può anche scendere in profondità e scoprire significati più profondi, sia nella Prima Lettura che nella Seconda Lettura.

Già un modo di scoprire significati più profondi della Prima Lettura ci viene offerto dal Vangelo stesso: il riferimento ai ciechi della Prima

Lettura viene concretizzato nella esperienza del cieco di Gerico. Quindi c'è qui già il passaggio, ma all'interno della riflessione sul resto di Israele, come all'interno della cecità di cui si parla nel Nuovo, ci possono essere delle profondità maggiori.

La Seconda Lettura è una Lettura continua, stiamo leggendo la Lettera agli Ebrei. Ma anche qui il messaggio che ci può arrivare ci permette, è il testo stesso che ci aiuta a farlo, di distinguere tra il sacerdozio secondo carne e sangue e il sacerdozio di Melchisedech.

Il sacerdozio secondo carne e sangue viene per trasmissione fisica, dal papà al figlio, al nipote. Il sacerdozio di Melchisedech viene direttamente dall'alto, non si sa chi sia il padre di Melchisedech, e si dà per scontato che dunque richiama ad una paternità che è oltre le paternità umane.

E Gesù viene riconosciuto, nella Lettera agli Ebrei, come Sacerdote non secondo Aronne, ma secondo Melchisedech. Non viene cioè come conseguenza dell'appartenenza carnale alla tribù di Aronne, ma viene come dono di Dio.

Anche qui i Padri sottolineano che la stessa cosa vale per la comprensione delle Scritture. Altra è la comprensione delle Scritture che si ottiene attraverso lo studio, andate all'istituto biblico e ci sono super professori che vi spiegano per filo e per segno il testo della sua letteralità... e altra è la comprensione dello stesso testo che viene fatto a partire non dalla tecnica e dalla scientificità, ma dal dono di Dio, che si identifica col dono della fede e della progressione del cammino della fede.

Dunque, non si tratta di contrapporre i due significati, ma di stare attenti a non pretendere che la semplice lettura, letterale del testo, ti dia tutto ciò che è nascosto nel testo. Perché altro è ciò che può capire l'autore umano, o lo studioso umano del testo, e altro è ciò che può capire, come presente nel testo, chi è disposto all'intuizione dello Spirito, e grazie alla fede, entra dentro le profondità del mare.

Una volta che abbiamo chiarito questo fermiamoci un attimo sul testo del Vangelo... di che cosa si tratta?

Possiamo pensare che stia raccontando un evento che è accaduto dopo che Gesù ha già realizzato determinate cose nella città di Gerico, e adesso sta uscendo perché ha fretta di consumare il progetto che il Padre ha pensato per Lui.

Ha appena parlato della Sua Passione, morte e Resurrezione, ma adesso entra dentro il piano di Dio, e ha fretta di raggiungere Gerusalemme, Gerusalemme sta in alto, e Gerico sta in basso. Ma mentre si affretta per andare verso Gerusalemme, si incontra o viene incontrato da un cieco. Un cieco che sappiamo che non è nato cieco, ma è diventato cieco. Tanto è vero che chiede espressamente a Gesù: "Figlio di Davide, fa che io veda di nuovo!". Se dice: "che io veda di nuovo", vuol dire che prima vedeva, e anche qui vedete il passaggio molto immediato che fanno i Padri della Chiesa. Si può vedere con gli occhi carnali e credere di sapere tutto quello che vediamo, di avere conoscenza adeguata delle cose, ma non c'è lo sguardo più profondo. Ciò che chiede il cieco, apparentemente, sembra il dono della vista, ma ciò che chiede il cieco è quello di osservare con la Teshuvah, cioè di ritornando indietro alle sue origini, nelle quali vedeva. E vedete che, dentro questo riferimento al cieco, c'è immediatamente la possibilità di riferirsi allo stesso popolo di Dio, che ha avuto una iniziazione molto bella, all'interno della storia dei Patriarchi, e all'interno della storia dell'Esodo, ma che però, chissà per quale motivo, a causa di quale incidente, non riesce più a vedere.

Che cosa non riesce più a vedere? Non riesce più a vedere l'interesse di Dio in favore del popolo, ma ha sentito parlare, ha ascoltato le Scritture declamate nell'assemblea, e ha tenuto nel cuore questa speranza. Ci sarà un giorno in cui i ciechi vedranno, i sordi udranno e gli zoppi cammineranno. Lui, ritrovandosi nella sua situazione di cieco, non ha perso la speranza. Il primo annunzio è che non ha perso la speranza!

Questo vuol dire che gli altri, che invece si sono lasciati travolgere dagli eventi della storia, forse hanno perduto la speranza, sono finiti nella disperazione. E quando uno è nella disperazione, è cieco, e crede di venirne fuori chissà con quale tecnica, con quale violenza, con quale forza sua personale.

Qui c'è già il primo messaggio che viene dal testo. Il cieco che è prostrato lungo la strada connette immediatamente ciò che ha ascoltato delle profezie, con la presenza di Gesù di Nazareth, di cui ha sentito dire tante cose, e che lo hanno portato a convincersi di essere proprio in quel tempo escatologico, se vogliamo, di cui parlano i Profeti, con la presenza del Figlio di Davide. E allora dice: se qui sono nel tempo preannunziato dai Profeti, abitato dal Figlio di Davide, dunque io che sono cieco, posso riottenere la vista.

Vedete i passaggi. Bisogna farli tutti, uno dopo l'altro. Lui è prostrato, perché è nella condizione prostrata di cieco, ma non ha perso la speranza, e non ha perso la speranza perché la Parola di Dio è rimasta viva dentro di lui. Lui ha creduto e crede ancora che la parola dei Profeti si realizzerà. E connette, questa sua speranza, con la sua realtà presente, e perciò da questa connessione riceve l'energia di gridare: Gesù Figlio di Davide, abbi pietà di me!

Chi non ha fatto lo stesso tipo di itinerario, chi è rimasto preda della propria depressione, della propria disperazione, se volete, non riesce a capire questo capitolo e lo sente addirittura come disturbo. Stai zitto, ma perché ti stai agitando così, è tempo perso... e lui, che è nutrito dalla speranza, grida ancora più forte: "Figlio di Davide abbi pietà di me".

Ed è questo grido fortissimo, che gli nasce dentro, dalla sua speranza, che porta Gesù a dire ai suoi apostoli: chiamatelo, chiamatelo, voglio incontrarmi personalmente con lui.

Ecco vedete, se non viene meno la speranza, e insistiamo a chiedere, chiedere, chiedere, alla fine, perfino un sordo riuscirà a sentirti e ad ascoltarti. Ed è ciò che avviene lungo questa strada... e naturalmente quando si sente invitato da Gesù, lascia tutto, lascia il mantello, perché il mantello è la vita, per un povero il mantello è tutto, non è soltanto la coperta per la notte, è anche il mantello dove chi vuol fare un'elemosina può gettare qualche spicciolo e lui con quello spicciolo riesce a sopravvivere.

Quindi, il cieco che si alza, alla semplice chiamata di Gesù, è un modello eccezionale, e siamo in parallelo con quel famoso evento dello sguardo di Gesù su Levi, il pubblicano. Anche lì, Levi il pubblicano, si sentì guardato, si sentì capito in profondità, e lasciò tutto e gli andò dietro.

È lo stesso tipo di meccanismo: il cieco che era prostrato, che manteneva comunque dentro di sé la speranza di venir fuori dalla sua situazione, si sente chiamato. E qui immediatamente butta via tutto, perché ha trovato tutto!

Se uno invece non è sicuro di aver trovato tutto, si tiene qualcosa in serbo. Ed è invece qui che arriva il messaggio: vuoi davvero ascoltare il Signore? **Lascia tutto e vieni, segui Me!**

E, la terza sottolineatura che voglio fare, è la disponibilità del cieco: **“Cosa vuoi che ti faccia?”**

Vi ricordate che i due amici di Gesù, Giacomo e Giovanni, volevano essere uno a destra e uno a sinistra nel Suo Regno... e avevano fatto la stessa domanda: “cosa volete che lo faccia per voi?”. Noi vogliamo stare uno a destra e uno a sinistra, dobbiamo trionfare con te.

Il cieco chiede soltanto di poter vedere di nuovo, cioè di tornare al primo amore, tornare alle radici, tornare alle origini in cui Dio e Israele dialogavano, d'amore d'accordo fra di loro, lungo il tragitto verso la terra promessa... con i Patriarchi e con i grandi di Israele.

Quindi vedete dove siamo... il terzo messaggio è molto forte! Se tu ti fidi, allora affidi tutto a Lui, non ti fai condizionare da nulla, e sei semplicemente contento se riesci a ritornare al primo amore.

Questo ritorno al primo amore mi fa venire in mente Osea, per esempio. Sono scandagli che facciamo nel mare: la condurrò nella tribolazione, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... e lei capirà e mi chiamerà: marito mio, "Rabbuni".

E qui è un altro messaggio... perché in questo passaggio interiore, che fa il cieco di Gerico, la fede lascia intuire una invocazione analoga, fatta da una donna che si chiamava Maria di Magdala, il mattino di Pasqua, che era cieca, aveva davanti a sé Gesù e non riusciva a vederlo, non lo riconosceva, e attraverso la Parola: "Maria", immediatamente si volse, "Rabbuni".

Vedete, quando uno risorge, che cosa trova? Trova, marito mio, amato mio, padrone mio. Tutto ciò che di più bello si può pensare in un rapporto di amicizia o di amore ritrovato.

Quindi questo è ancora un messaggio, ed è in una parola sola: "Rabbuni". Potete benissimo mettere in parallelo la ricerca sconfortata di Maria di Magdala, che ancora pensava di poter incontrare il suo Gesù in carne ed ossa, e questo grido del cieco di Gerico: "Rabbuni, fammi vedere di nuovo".

Allora, quando il Signore – questo è il quinto messaggio – vede questa disponibilità di nascere una seconda volta, non se lo fa dire più: hai già dimostrato, con la tua fiducia e nella tua fede, che tu sei già salvato! Nella tua fede sei già salvato!

Questo di nuovo ci fa ricordare l'insegnamento dei Padri della Chiesa che, quando vogliono cercare di confortare qualcuno, che si sente prostrato per ciò che ha combinato nella sua vita, rispondono come Gregorio Magno: ma tu, senti la contrizione del cuore? Senti autentico dispiacere di

ciò che sei stato... e non ti vergogni di ammettere quello che sei stato... e non cerchi di arrampicarti sui vetri, per dare le giustificazioni più impensate, più razionali di ciò che sei stato? Se senti questa contrizione, sei già salvato!

Gregorio Magno lo fa per spingere gli scrupolosi a non preoccuparsi: mi è successo questo... devo correre dal prete... se no vado all'inferno! No, lascia perdere, se tu sei davvero pentito, se la tua contrizione è autentica, nella contrizione c'è già la salvezza!

Allora, questo tipo di risposta di Gesù riporta chi legge il testo all'origini del viaggio iniziato da Gesù nei territori di Tiro e di Sidone, che era la parte più lontana possibile da Gerusalemme, secondo la loro visione, dove aveva incontrato questa donna cananea che aveva immaginato, si era convinta, che Gesù fosse l'inviato di Dio agli Ebrei, e chiede l'intervento per sua figlia (Mt 15,22s).

Gesù la tratta male, ma tu sei una pagana, come faccio a preoccuparmi di te, io devo andare in cerca delle pecore perdute della casa di Israele. In quel momento stesso, in cui Gesù diceva, io devo andare alla ricerca delle pecore perdute di Israele, stava già pensando al cieco di Gerico, che è la pecora perduta della casa di Israele. Ma gli dà la stessa risposta: donna, la tua fede ha fatto guarire tua figlia, la tua fede.

Sono situazioni analoghe, che troviamo per esempio quando Gesù incontra l'emorroissa, che non ha il coraggio di confessare pubblicamente la sua situazione, che è molto grave, e non vuol mettere in pericolo Gesù perché lo avrebbe contaminato. Anche lei, di nascosto, gli tocca il mantello, Gesù se ne accorge: "figlia la tua fede ti ha già salvata".

Mi hanno invitato, il 29-30, a parlare sui miracoli, come condizione per canonizzare i Santi, come si fa nella Chiesa Cattolica. Io andrò a dire queste cose: non è il miracolo, è la fede che crea il miracolo, non viceversa.

La gente va nei Santuari, desiderosa di vedere qualche miracolo. No, quello è soltanto paganesimo. Se tu chiedi con fede, è nella fede che ricevi la risposta... la tua fede ha fatto guarire tua figlia... vedi di nuovo... è la tua fede che ti ha salvato. E avendoti salvato ti ha anche dato la salute, perché no, ma è la fede che è la fonte della salute, non viceversa.

Quando andiamo nei santuari per chiedere la guarigione di un nostro caro, di noi stessi, noi condizioniamo difatti la nostra fede al dono della salute, al miracolo. È tutto l'opposto a ciò che ci ha insegnato il Vangelo! Dunque, la tua fede... è dentro questa rinascita, dovuta alla fede, che adesso il lontano diventa vicino, il cieco diventa veggente o vedente.

Chi era considerato l'ultimo dell'umanità diventa intimo di Colui che sta salendo verso Gerusalemme per compiere la volontà del Padre.

Quindi abbiamo, nel cieco di Gerico, guarito da Gesù, in realtà il primo credente che segue Gesù sulla via della croce.

Dunque, diventa non soltanto simbolo del resto di Israele, simbolo di tutti gli abbandonati di questo mondo, ma diventa anche nostro stesso simbolo, in quanto discepoli. Se abbiamo la fede, la fede ci carica di energia, e questa energia nuova, che viene dalla fede, e che Gesù sigilla con la Sua risposta, ci dà anche la forza di incamminarci dietro di Lui, sulla strada della croce.

Ecco perché è così importante questo testo.

Gesù ha iniziato dal fondo della situazione storico geografica di Israele. Si era incamminato verso Gerusalemme, aveva cercato di far capire ai suoi discepoli che stava andando verso una realizzazione molto misteriosa del progetto di Dio, e nessuno lo ha capito. Quei due, che sembravano i più vicini, hanno detto: beh, noi vogliamo stare uno a destra e uno a sinistra, e gli altri non hanno capito proprio nulla. Anzi si erano un pochino anche arrabbiati perché il cieco faceva troppo chiasso. E non si trova che questo cieco, che ha ricevuto il dono della fede, che gli ha provocato la

contrizione del cuore, che accetta di seguire Gesù lungo la strada che lo porta alla kenosis, all'umiliazione, allo svuotamento, capite?

Ci sta rivelando cose enormi questa pagina.

E il messaggio è molto forte, perché nessuno di noi può prescindere da questo esempio, così carico di significato e da questa veramente punta di lancia che ci ferisce il cuore e ci dice: ma tu, sei davvero contrito? Ma tu, ti fidi veramente di Gesù di Nazareth, riconosciuto come Figlio di Davide, il Salvatore del mondo, o no?

Dunque, la pagina ci lascia con questo spettacolo, di Gesù che sale verso Gerusalemme, e del primo discepolo di Gesù, che è questo cieco che ha recuperato non soltanto la vista fisica, ma anche la vista che noi identifichiamo con la fede. Un messaggio profondissimo che riguarda la Chiesa ovviamente, e riguarda ciascuno di noi.

Io devo dirvi che mentre cercavo di approfondire un po' il testo, ho sentito tutte le notizie che sentite tutti voi, bombardamenti a non finire a Gaza, nel Libano, adesso anche in Iran. Da parte del popolo di Israele che è il popolo che amo di più ovviamente, noi tutti siamo ebrei, nessuno può dire di non esserlo, però preghiamo perché ritornino a vedere come il popolo che dialogava con Dio nel deserto, come i Patriarchi, come la prostituta o la moglie di Osea, che diventata prostituta, e finalmente recuperino la vista. Ma la vista non degli occhi, ma la vista di chi si fida di Dio e affida a Dio il proprio futuro, non alle proprie armi, alla forza delle proprie armi, no!

Non è facile, ma a me veniva questo in mente mentre approfondivo il testo. Bisogna pregare tantissimo.

Non pensare che si tratti di un messaggio diretto unicamente a noi personalmente, è un messaggio che quando è vero, riguarda i palestinesi, riguarda l'Ucraina, i russi, tutti coloro che si fanno guerra. Perché la salvezza viene soltanto da Lui. Signore, fa che io ci veda di nuovo!

E lo chiediamo per tutti coloro che sono accecati dai propri progetti umani, fondati sulla violenza, sulla forza, sulla pretesa di superiorità culturale, di intelligenza, perché finalmente facciano spazio di nuovo alla luce che viene unicamente da Dio.

Intervento M. Michela

Come diceva padre Innocenzo all'inizio, confrontando la Prima Lettura con il Vangelo si scoprono tante meraviglie, si scandaglia il fondo. Sono partita dall'immagine del cieco che è seduto, emarginato, cieco, non può camminare e sentirsi libero, autonomo, ha bisogno di qualcuno che lo accompagni. Quindi sta seduto, sta in questa posizione che noi diciamo passiva, però alla fine c'è questo ribaltamento, questo cambiamento di sorte.

Il termine *anaplesso*, vedere, ha tanti significati, ma anche vedere dall'alto, a partire da un'altra luce... dice proprio questo.

Siamo nei capitoli 30-31 di Geremia, la comunità che sta in esilio, a cui Geremia si rivolge, è una comunità statica, esiliata, è accecata, vive una situazione talmente difficile che non è capace non solo di alzare gli occhi, ma nemmeno di gridare come faceva il cieco.

È molto bello se leggiamo tutto il capitolo 31, dove si comincia: Così dice il Signore! Sono partita anche dalla lettura del Salmo, dove si dice che sia il Signore che cambia le sorti... il ristabilimento, il ribaltamento della situazione la opera il Signore, questa è la salvezza che noi proclamiamo.

Ma qui, è talmente una comunità bloccata, che possiamo immaginare la situazione di alcuni che stanno in situazioni di morte, non si vede nemmeno uno spiraglio di vita, di luce. Quindi una comunità talmente bloccata dalla situazione di dominio, di sopraffazione, come potevano essere gli esiliati, che addirittura il Signore deve dire ad altri, perché non

ce la fanno a dirlo loro: innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite... addirittura le parole, il Signore, deve metterle loro in bocca.

“Il Signore ha salvato...”, si può anche tradurre: salva il suo popolo, il resto di Israele. È niente questo resto di Israele, non sa nemmeno gridare, almeno il cieco questo lo fa, si fa sentire.

Quindi devono essere altri a cominciare a cantare, il canto è espressione di tanta speranza, soprattutto in tempi difficili, di morte, di guerre. E poi... è bellissimo... perché c'è la figura del grande condottiero, del conduttore, del pastore, possiamo dire, e tutti i verbi sono proprio questi: li riconduco, li raduno dall'estremità della terra. Erano partiti nel pianto, li porterò tra le consolazioni; li ricondurrò a fiumi di acqua... per una strada diritta, dove non inciampiranno, perché lo sono il Padre.

C'è questo riconduttore del popolo che prepara questa piccola comunità, che però è anche una comunità unita. È anche una comunità dove non ci sono potenti, dove i potenti non hanno diritto di esserci, perché fra loro sono il cieco, lo zoppo, la donna incinta e la partoriente... ritorneranno qui in gran folla.

Perché nominare queste quattro categorie di persone? Sono proprio quelle che non possono camminare sole, hanno bisogno di qualcuno che li sostenga e li conduca, pensiamo per esempio al cieco, allo zoppo, a una donna incinta, a una partoriente. Li vedevo molto bene perché devono ritornare, e ritornano dove ciascuno si appoggia all'altro, è una comunità restaurata... ritornano in grande folla.

Ci sono tutti i fragili, tutte queste persone che non ce la fanno, che vengono anche supportate da altre, ed è una comunità che loda, che sa cantare, che riprende il canto, proprio perché comincia ad intravedere una speranza.

Una comunità che è esiliata, che è schiava, frantumata, dispersa, come il Signore va cambiando la situazione, come la raccoglie, la prende, la raduna e fa una comunità forte, capace di essere unita, di lodare il Signore, che mette al suo centro tutte le condizioni di vita delle persone, soprattutto quelle più fragili.

Ecco, tutto questo lo vedo anche come il cammino della Chiesa oggi, non so quali possano essere i segni di speranza. Alle volte si tratta di gridare come il cieco, Gesù si ferma e ristabilisce un'altra sorte, a partire anche dalla sua fede. Altre volte si tratta di cantare, di camminare insieme, di appoggiarsi. Queste nuove relazioni nascono proprio dalla sorte diversa in cui il Signore ripone la Sua salvezza, la Sua liberazione.

Il cammino di ritorno, di conversione, è molto vero, in modo particolare per ciascuno di noi. È il Signore che cambia le sorti dentro di noi, ma bisogna saper imparare ad accogliere tutto questo. Poi se si continua, il canto molto bello, è proprio il Signore che deve quasi gridare e dire: ma non ti accorgi che proprio dentro questa situazione, c'è un'altra situazione che si va costituendo, che si va facendo. Vedevo proprio le due realtà... credo che la speranza ci metta sempre in moto, e quindi la capacità poi di seguire il Signore, come il cieco, e la capacità di camminare insieme della prima comunità di Israele, nella profezia di Geremia.